

BEATA CHIARA LUCE BADANO
(1971-1990)

Tutti i giovani Santi hanno sofferto, non perché la sofferenza sia necessaria alla santità dei giovani, ma per il semplice fatto della breve età in cui hanno compiuto la loro esistenza, stroncata dalla malattia o dalla violenza.

Ma la sofferenza non è il punto di vista da cui giudicare la loro santità, lo è invece il miracolo di una pienezza d'amore che si compie in breve tempo e in situazioni drammatiche.

Una persona giovane che soffre raggiunge sempre un'oggettiva sacralità, ma la sua santità dipende poi dal dialogo che sa intrattenere con Cristo, nella gioia e nel dolore. Se è vero che siamo tutti chiamati alla santità, ne segue che Dio si avvicina particolarmente a tutti i giovani sofferenti e offre loro grazie particolari perché un tale santo progetto si realizzi.

Tante volte l'esito ultimo di questo «accostarsi a Dio e di Dio» resta nascosto o si mostra solo fuggacemente, sia per la diversa disponibilità di chi soffre sia perché innumerevoli, e di diversa natura, sono gli influssi di parenti, educatori, amici, medici, ecc.

Ma quando si produce un particolare santo irraggiamento (come nel caso di Chiara Luce Badano), allora è saggezza studiare attentamente come si siano intrecciate assieme la pedagogia di Dio e quella degli uomini.

Possiamo dire che nei «Santi giovani» - nei brevi anni della loro vita terrena - si compie l'affascinante avventura di una giovinezza

che non sfiorisce, nemmeno quando il corpo mostra il suo disfacimento.

Ed è un miracolo di comunione, in cui lavorano assieme la grazia di Dio e l'umile buona volontà della creatura, senza che si possa sempre distinguere l'azione divina da quella umana, perché ambedue sono sostanziate da un amore che si fa sempre più «unico».

Inoltre, nella vicenda dei giovani Santi, è certamente in atto una particolare pedagogia divina; con loro e per loro Dio ha dovuto «avere fretta» nell'amore: Lui ha dovuto essere molto ricco di doni, e la creatura ha dovuto essere molto generosa nella risposta. Ma a noi resta il compito di osservarli bene, di capire perché e come la «pedagogia di Dio» abbia potuto affermarsi e raggiungere i risultati voluti dal cielo.

Chiara Badano nacque a Savona nel 1971 e morì nel 1990 per un tumore osseo che rese gli ultimi due anni della sua vita una crescente dolorosissima passione.

Trascorse l'infanzia a Sassello, un grazioso paesino ligure tra l'Appennino e il mare, in una buona e solida famiglia cristiana: papà camionista (piuttosto serio ed esigente) e mamma operaia (particolarmente dolce e attenta), che riversavano su di lei ogni cura e ogni affetto, dopo averla attesa per tutti i primi undici anni di matrimonio tra sospiri e preghiere.

I suoi biografati sono molto attenti a far risaltare una certa *santità*, già nella sua esperienza di bambina e negli anni della prima adolescenza, e hanno raccolto con cura alcuni episodi significativi.

Ma solo per dirci che la santità di Chiara non è stata un prodotto della sua malattia, ma una lenta maturazione di quei germi di bene che, a volte, appaiono improvvisamente nell'esperienza di tanti bambini, e che avrebbero solo bisogno di essere coltivati.

Rifutarsi qualche volta di dire le preghiere (per poi riaccozzarsi alla mamma che prega); negare un aiuto domestico (per poi mostrarsi dispiaciuta e volenterosa); opporsi all'idea di donare alcuni dei propri giocattoli ai bambini poveri, ma subito dopo scegliere per loro i migliori («non posso mica regalare loro i miei giocattoli rotti!»)... sono episodi simpatici e molti genitori potrebbero raccontarne di simili.

Forse l'aspetto più interessante è il fatto che la bambina sapia già legarli a una parabola del Vangelo che le fermenta in cuore: «Mamma, com'è quella storia del Vangelo di quel padre che aveva detto ai figli di andare nella vigna e uno aveva detto sì e non c'era andato, mentre l'altro aveva detto di no e poi c'era andato? Mamma, mettimi il grembiolino!». E aveva appena detto alla mamma che non intendeva affatto sprecchiare!

Così pure fa certamente impressione che una bambina di seconda elementare sia capace di scrivere, per il giornalino scolastico di Natale, un pensiero come questo: «Io sogno il giorno in cui i figli degli schiavi e i figli dei loro padroni si siederanno insieme al tavolo della fraternità. Come Gesù con gli Apostoli. Sogno il giorno in cui i bambini e le bambine negre si terranno per mano con i bambini e le bambine bianche, come fratelli e sorelle».

Forse è stata aiutata a scriverlo, ma è ancora lei quella che, spontaneamente, si fa amica intima della compagna più povera e infelice della classe, e che - quando la invita a pranzo - raccomanda alla mamma: «Mettila la tovaglia più bella, perché a tavola con noi oggi c'è Gesù».

Sono germi, ma evidentemente il terreno era buono e i genitori lo coltivavano attentamente. La mamma racconta d'aver intuito molto presto che, per educare quella figliolina così determinata, doveva sapersi dominare lei per prima: «Prima di ogni rimprovero, dovevo rinnegare me stessa, per *far passare l'amore*...». Anche il papà comunista riconosceva di aver scelto di essere esigente con la sua piccolina, per non rischiare di viziarla (l'avevano attesa per così tanti anni!), «ma lo facevo sempre, e dico sempre, per amore, mai per ripicca o per stanchezza o per chissà cos'altro».

Ciò che condusse tutto a maturazione fu il dono della Chiesa che li abbracciò tutti con la calda esperienza del Movimento dei Focolari.

Fu Chiara a fare il primo incontro, partecipando a nove anni (in terza elementare) a un raduno di Gen3 (la *Gioventù nuova* del Movimento). E subito le piccole partecipanti espressero così i loro intenti: «Abbiamo cominciato la nostra avventura: fare la volontà di Dio nell'attimo presente. Col Vangelo sotto il braccio faremo grandi cose!».

La fortuna fu che i genitori non ostacolarono l'avventura, né la

sminuirono con quel cinismo che i grandi a volte usano, quasi senza rendersene conto.

Si lasciarono anzi convincere, dopo qualche mese, a partecipare al *Familyfest* che il Movimento dei Focolari organizzò a Roma nel 1981.

A dire il vero, vi andarono più per far vedere Roma alla bambina che per altro, ma l'esperienza fu decisiva.

Il primo a essere sconvolto fu il papà: «In quella sala (al Palaeur) parlavano di un amore diverso... Pian piano intuii che esisteva un Gesù non più lontano, ma vicino, a cui potevo dare del Tu, a cui potevo dire ogni cosa... Avevo finalmente capito che Gesù era in me, era in mezzo a noi, sentivo la sua forte presenza».

E la mamma completò così il giudizio: «Tornati a casa, se ci avessero chiesto quando c'eravamo sposati, avremmo risposto: "Quando abbiamo scoperto che Dio è Amore"».

Non c'è modo più bello di descrivere la forza che si prova quando si è attratti da un carisma: la fede - anche quella che si è sempre vissuta - sembra che cominci a sgorgare di nuovo, ad attuarsi «qui e ora».

Così papà e mamma non posero alcun ostacolo ai diritti della piccola che, per andare ai suoi raduni, faceva anche qualche viaggio senza i genitori.

Affascinante - per il suo retroterra evangelico - è una lettera che Chiara, a dieci anni, scrive alla grande fondatrice dei Focolarini, Chiara Lubich, raccontandole una gita con le sue amiche del Gen: «Quando la mamma mi ha lasciata era un po' preoccupata e mi ha detto: "Chiara, adesso sei sola. Cerca di comportarti bene!". Ma io le ho risposto: "Mamma non sono sola, c'è Gesù!"».

Chissà se Chiara Lubich, ricevendo quella prima lettera di una bambina decenne (più tardi la corrispondenza si sarebbe infittita), avrà intuito che a scriverle era la prima Santa del suo Movimento!

La prima adolescenza trascorre, dunque, mentre la piccola cerca di vivere la bella esperienza che ha incontrato, appassionandosi alla *carità* sia che si tratti di rispettare un professore indisponente o di visitare spesso il ricovero per fare un po' di compagnia ai vecchietti (ne ha adottati un paio che cura affettuosamente, offrendosi anche per i servizi più umili) o di prestare attenzione ai compagni di scuola in

difficoltà o di prendersi cura dei nonni malati assistendoli con amore anche in prestazioni sgradevoli.

Ecco qualche episodio che lei stessa racconta in una lettera: «Nella mia classe [è in prima media] da alcuni giorni è assente una mia compagna. Un giorno, a tavola, so che questa bambina ha la scarlattina. Nessuno va a trovarla. D'accordo con la mamma penso di andare io per portarle i compiti; veramente i compiti sono una scusa. La cosa importante è che non si senta sola. Io non ho ancora fatto la scarlattina e la mamma mi ricorda che posso prendermi la malattia. Rispondo allora alla mamma: Non importa! Vado, e la mia compagna è molto contenta di vedermi. Torno da lei per parecchi giorni... Una sera la mamma è molto stanca e c'è da andare a dormire dai nonni; allora sento che posso andarci io... Come tutti i bambini ho il sonno profondo. Mi sono detta: se i nonni hanno bisogno di me, io non li sento, così lascio la porta aperta, ma non sono tranquilla. Penso allora di rimanere sveglia, dandomi degli scossoni tutte le volte che mi addormento. Nella notte si accende nella camera di nonna la luce, sono subito da lei, ma non ha bisogno di me. Così tutta la notte. Al mattino sono molto stanca, ma soprattutto contenta d'aver fatto riposare la mamma».

Così trascorre la prima adolescenza e Chiara cresce allegra e vivace: ama la musica (soprattutto Springsteen, gli U2, Mina, Battisti), lo sport, l'amicizia, la lettura, il mare, la montagna. Sogna di poter fare un giorno la *hostess* per conoscere terre e popoli nuovi.

Le prime scoperte, però, sono quelle interiori.

Nel 1985, dopo l'annuale convegno dei Gen, scrive a Chiara Lubich: «Carissima mamma, durante questo congresso ho riscoperto il Vangelo sotto una luce nuova. Ho capito che non ero cristiana autentica perché non lo vivevo fino in fondo. Ora voglio fare di questo magnifico libro l'unico scopo della mia vita. Non voglio e non posso rimanere analfabeta di un così straordinario messaggio. Come per me è facile imparare l'alfabeto, così deve esserlo anche vivere il Vangelo».

La formazione che il Movimento le dà, e che l'accompagna per tutta l'adolescenza, è fatta di formulazioni brevi e incisive, che non sono slogans, ma sono prima di tutto certezze di fede e preghiere, delicate come una carezza:

- «Gesù mi ama immensamente».

- «Amarti, mio Dio, importa!».

- «La parola di vita!».

- «Gesù in mezzo».

- «Gesù è tutto».

Ed ella sa che il primo «prossimo di Gesù», da amare e rispettare, è lei stessa: è bella e ricercata; è naturalmente una leader, ma sceglie di non mettersi in mostra, di non essere seduttiva, di non cedere a mode indecenti o a comportamenti ambigui, di non lasciarsi incantare dalla televisione, di non approfittare delle gite scolastiche per giochi e comportamenti trasgressivi, e sa reagire con temperamento per tenere a bada i bulli che la infastidiscono.

Ha i suoi impulsi affettivi e li asseconda come una normale ragazza (l'affascina il sogno di un bel matrimonio e di formarsi una bella famiglia), ma non sta al gioco di chi vorrebbe solo passare il tempo con lei, e non si abbandona ad amori privi di sostanza.

Alle superiori ha i primi insuccessi scolastici, aggravati (se non proprio provocati) dall'antipatia dichiarata di un'anziana insegnante che la prende di mira perché non sopporta le ragazze particolarmente belle. E la quarta ginnasio si conclude con una bocciatura immertata che la ferisce profondamente.

Qualche fatica c'è anche in famiglia, dove il papà controlla severamente le uscite serali e gli orari del rientro.

Chiara ama molto incontrare gli amici al suo bar preferito (è amica anche del barista) e trascorrere con loro qualche serata. Ma il papà si agita e mette freni.

«Mi pare d'essere Cenerentola che, quando scatta la mezzanotte, deve scappare a casa anche a costo di perdere una scarpetta», racconta lei con qualche malinconia.

«Non vi fidate di me?», chiede con tristezza. «Di te sì - risponde il papà -, un po' meno degli altri!».

Poi arrivano a un accordo saggio, basato sulla fiducia: Chiara potrà restare con gli amici anche oltre l'orario stabilito, quando, a suo giudizio, la serata (cioè il clima, le persone, gli incontri, gli argomenti di discussione) si rivela bella e utile; tornerà a casa, anche prima dell'ora stabilita, quando la serata si protrae in maniera sciocca e vuota.

E gli orari del rientro mostrano che la ragazza sa scegliere davvero. Oltretutto si è abituata a non mentire mai.

Alla mamma che le chiede se qualche volta le accada di parlare di Cristo con i suoi amici, risponde: «Io non devo dire Cristo; io Lo devo dare col mio comportamento».

Potremmo raccontare ancora mille particolari dell'adolescenza e della prima giovinezza di Chiara, alle prese con normali difficoltà e con le tentazioni dell'ambiente cittadino in cui si trova improvvisamente immersa quando iniziano le superiori. Lei stessa ne parla con semplicità: «In questi mesi faccio molta fatica a non dire parolacce e anche la tv spesso mi tenta con film non proprio belli. Ogni volta chiedo un aiuto speciale a Gesù per farcela».

A sedici anni ha la sua crisi, provocata probabilmente dal passaggio da un gruppo all'altro, come è previsto nel suo Movimento col progredire dell'età, per il modificarsi della compagnia e il cambiamento dei responsabili.

Così si ritrae da qualche incontro e rischia di interrompere quel cammino che tanto l'ha aiutata («l'ideale stava rischiando di passare in secondo piano», racconterà poi), ma presto si riprende e accetta di diventare responsabile di un gruppo di ragazze più piccole.

Così risolve la sua iniziale crisi decidendo di far felici le bambine che le vengono affidate, dedicandosi a «cementare la loro unità», con mille simpatiche invenzioni dettate dall'amicizia e dalla fede.

Giungiamo all'estate del 1988. Il dramma comincia con un forte dolore alla spalla durante una partita a tennis: si pensa alla schiacciatura di una costola, poi si ricorre a delle infiltrazioni, fin quando si rende necessaria una TAC e viene diagnosticato un tumore osseo.

Da allora è una continua *via crucis* nei diversi ospedali di Torino, fino al febbraio dell'89, quando subisce il primo grave intervento chirurgico: toracectomia della settima e ottava costola, con asportazione di un voluminoso nodo diaframmatico, un nodo alla pleura e alcuni nodi polmonari.

Quando esce dall'anestesia, la odono mormorare: «Perché Gesù?» e subito dopo: «Se lo vuoi tu, lo voglio anch'io!».

Ma il referto (osteosarcoma di quarto grado, il più grave, con metastasi fin dall'inizio) non lascia speranze di guarigione.

I genitori non riescono nemmeno a dirlo alla ragazza, che comincia a capire da sola, dal silenzio angosciato dei suoi cari: «La mamma non dice più: è niente!».

La crisi arriva con la prima seduta di chemioterapia, in seguito a un colloquio col medico curante, che lei stessa ha voluto e condotto.

Tornata a casa si getta sul letto senza nemmeno aver la forza di togliersi il cappotto, si chiude in un assoluto silenzio e chiede di essere lasciata sola.

Quell'immensa solitudine dura venticinque lunghissimi minuti, poi richiama la mamma e riprende a parlarle col suo solito bel sorriso.

Quel che le è accaduto (spiegherà poi lei stessa alla mamma d'aver vissuto allora i momenti più drammatici della sua vita: la sua mistica «notte oscura») ci obbliga a riprendere un aspetto caratteristico della pedagogia focalarina che si rivela qui determinante.

Si tratta dell'amore a «Gesù abbandonato»: a Gesù nel momento in cui tocca il culmine della sua sofferenza interiore, prendendo su di sé tutte le nostre angosce, i nostri fallimenti, le nostre solitudini, giungendo fino a non percepire più il conforto del Padre suo.

Nella spiritualità del Movimento dei Focolari questa particolare *devozione* (nel senso più forte dell'espressione) è la chiave di volta perché l'unità possa essere vissuta anche nei momenti di fatica, anche con le persone più lontane e sgradevoli, anche quando si è abbattuti e delusi.

Chiara ne sente parlare fin dai primi incontri, ma ne resta particolarmente colpita a dodici anni, ascoltando la Lubich durante un convegno dei Gen3.

La ragazzina ne è così segnata che scrive direttamente alla fondatrice del Movimento: «La realtà per me più importante, durante questo Congresso, è stato il riscoprire Gesù Abbandonato. Prima lo vivevo piuttosto superficialmente e lo accettavo, per poi aspettarmi la gioia. In questo congresso ho capito che stavo sbagliando tutto. Non dovevo strumentalizzarlo, ma amare Lui e basta. Ho scoperto che G.A. (Gesù Abbandonato) è la chiave dell'unità con Dio e voglio sceglierlo come mio primo Sposo e prepararmi per quando viene. Preferirlo! Ho capito che posso trovarlo nei lontani, negli atei e che devo amarli in modo specialissimo, senza interesse!» (27 novembre 1983).

Non esitiamo a dire che queste righe, scritte da una dodicenne, sono uno dei testi più commoventi di tutta la mistica cristiana.

Da allora il suo ricorso affettuoso a Gesù Abbandonato è abituale quando le si presenta un qualunque motivo di sofferenza o di pena.

Come quel giorno che, rimasta sola in casa, deve accompagnare il nonno malato ai servizi e, mentre il povero vecchio le pesa addosso, la ragazza pensa con tenerezza: «Sto accompagnando Gesù che mi si è abbandonato sulle spalle!».

Un disagio o un inconveniente diventano una possibilità d'amare: «Ho capito che se tutto fosse andato bene non avrei avuto quella possibilità di amare Gesù. E sono stata felice».

Una malattia imprevista, che le toglie la gioia di partecipare a un incontro desiderato, diventa una «piccola chiamata all'intimità»: «Ho vissuto l'incontro in modo specialissimo (sono a letto con la febbre). Subito è stato difficile. In alcuni momenti non riuscivo ad abbracciare G.A. Ho pregato e sono riuscita a dire quell'«Eccomi! Ho sentito che questa mia piccola offerta poteva servire per l'incontro; una grande gioia mi ha riempito il cuore».

Ad ogni difficoltà ella sa come orientarsi: «Ho pregato. L'ho riconosciuto: è Lui, Gesù Abbandonato. Offro tutto...» (febbraio 1984).

Così sopporta una fastidiosissima varicella che le fa perdere un mese di scuola: «Come avrai saputo sono stata ammalata. Due giorni dopo la Cresima, sono stata costretta a starmene a casa sola e per lo più a letto con la febbre. Ho "perso" un mese di scuola. Questo per me è stato molto duro. Dicevo: è possibile, proprio a me doveva capitare! A scuola hanno già fatto due compiti in classe e io rimango indietro. Ma subito ho detto: "Questo è per me Gesù Abbandonato e devo amarlo il più possibile". Così ho cominciato a fare tanti atti d'amore verso i miei genitori e, quando potevo alzarmi, alla nonna che abita al piano di sopra... Questa esperienza mi ha fatto scoprire Gesù Abbandonato. Quando sono tornata a scuola ero felice di poterlo amare nelle mie compagne e sentivo che Lui mi aiutava» (novembre 1984).

Allo stesso modo vive anche il malumore per un faticoso e indesiderato trasloco in città che le lascia in cuore tanta nostalgia per il paesello che deve abbandonare: «Ho capito che anche quello era un volto di Gesù Abbandonato. Era difficile dirgli di sì, ma ci ho provato... e la mia vita si è trasformata».

Così ancora per l'umiliazione della bocciatura: «Sono stata bocciata, e per me è stato un dolore grandissimo. Subito non riuscivo

proprio a dare questo dolore a Gesù. C'è voluto tanto tempo per riprendermi un pochino e ancora oggi, a volte, quando ci penso mi viene da piangere. È Gesù Abbandonato».

Lo stesso le accade a diciassette anni, quando (dopo la prima bocciatura) si trova ancora rimandata in matematica. Deve inghiottire amaro, ma accetta ugualmente di donarsi agli altri accompagnando a Roma, al loro primo convegno, le Gen4 (le più piccole, che non hanno ancora compiuto nove anni) e ha la sorpresa di ascoltare ancora Chiara Lubich che non esita a presentarle anche alle più piccole Gesù Abbandonato, dipingendolo ai loro occhi come lo Sposo da scegliere subito, fin dall'infanzia.

I cristiani preoccupati per la progressiva dissoluzione del tessuto cristiano della vita e per le crescenti difficoltà che trovano a educare i più giovani e a orientarli soprattutto nelle scelte affettive e vocazionali – quali che siano le esperienze o i movimenti ecclesiali di appartenenza – devono chiedersi se non sia necessario integrare nel proprio carisma questa particolare sottolineatura dovuta al genio pedagogico e alla sensibilità spirituale di Chiara Lubich: instillare un'affezione precoce – verginale e sponsale – a Gesù Abbandonato.

Non è difficile persuadersi che l'esempio di Chiara Badano – rispetto a molti altri giovani che condividono con lei l'esperienza della malattia e del dolore estremo – trova in questa affezione sublime a Gesù Abbandonato quel di-più di cui tutti avrebbero bisogno.

Il calvario di Chiara si aggrava man mano che le sedute di chemioterapia si fanno più aggressive e lasciano quei segni che sono ancora più dolorosi della sofferenza fisica. «Per te, Gesù!», dice quando le devono tagliare i bei lunghi capelli. E lo ripete quando s'accorge che camminare diventa sempre più difficile, fino all'impossibilità, e le gambe subiscono violente contrazioni muscolari.

Ed è lei ad aiutare il papà ad accettare tutto, dando prova di una straordinaria saggezza pedagogica: «Guarda che ogni momento è prezioso e quindi non va sciupato – gli dice – e, se è vissuto così, tutto acquista un senso... se è offerto a Gesù».

Ed accorgendosi delle resistenze interiori di lui gli spiega pazientemente: «Papà, cerca di vivere l'attimo presente. Devi spezzettare, vivere bene ogni minuto; vivere ogni minuto in unione con Gesù».

Poi dopo c'è la grazia di Dio ad aiutare. Il passato non c'è più. Il futuro non sai se ci sarà: concentra tutto sul presente in un rapporto continuo con Gesù».

Com'è incredibilmente bella una fede che permette a una adolescente di farsi materna con il proprio papà!

Nei momenti più duri Chiara non si aspetta di esser consolata dai presenti ma si dice da sola: «Eppure Dio mi vuole bene!». E se nota qualche sguardo perplesso insisteva decisa: «È vero!».

Il suo ritornello era diventato: «Che importa? Amarti, mio Dio, importa!».

Da papà e mamma si faceva aiutare a pregare e a far meditazione, poi diceva loro: «Quando abbiamo Gesù in mezzo a noi, siamo la famiglia più felice del mondo».

Con i numerosi visitatori cercava di seguire il consiglio che aveva un giorno ascoltato da Chiara Lubich: fare come gli antichi scultori che, dal duro marmo, «facevano uscire l'angelo» che vedevano racchiuso nella pietra.

Intanto la raggiunge nella sua cameretta il fervore e l'entusiasmo dei suoi amici, tutti intenti a preparare la GMG del 1989, a Compostela: lo chiamano «il santo viaggio» e Chiara vuole compierlo con loro, anche se immobilizzata nel suo letto. E dalla Spagna gli amici le scrivono riferendo e applicando proprio a lei le parole che hanno ascoltato dal Papa: «Cristo, carissimi giovani, è l'unico interlocutore competente al quale potete porre le domande essenziali sul valore e sul senso della vita: non solo della vita sana e felice, ma anche di quella gravata dalla sofferenza (...). Sì, Cristo è l'unico interlocutore competente, anche per le domande drammatiche che è possibile formulare più con i gemiti che con le parole. Lui interrogate, Lui ascoltate!».

Poi gli amici aggiungono queste tenerissime parole che rivolgono proprio a lei, a Chiara: «Ti ringraziamo, perché sentiamo che le radici della nostra gioia sono anche nei tuoi sì».

Il 29 ottobre dello stesso anno ella compie i diciott'anni e ottiene di poter tornare in famiglia, anche se l'ultima notte in ospedale è stata molto travagliata. Quando la mamma giunge a prenderla, la ragazza le dice: «Mamma, è stata una notte terribile, ma non ho sprecato un solo momento, perché ho offerto tutto a Gesù».

La festa che le hanno preparato è piena di gioia e il regalo è stato scelto con cura (Chiara lo definisce «supergraditissimo»): un barboncino bianco, vivacissimo e affettuoso che le farà sempre compagnia.

Tutti gli altri regali (parecchi monili d'oro e una forte somma di denaro) non li vorrà nemmeno toccare e li destina a una missione africana, per i bambini. «Proprio tutti?», chiede la mamma. «Tutti. A me non servono. Io ho tutto».

Poi deve riprendere i frequenti ricoveri, sempre più inutili, fino a trovarsi contro voglia in ospedale proprio per l'ultimo Natale della sua vita.

Ha stretto un patto con la mamma «per accendere il fuoco di Gesù» e contagiare coloro che giungono accanto al suo letto, magari malati di freddo. Accetta perfino di discutere con un'infermiera in crisi che si rifiuta di accettare «quel Dio che permette la sofferenza dei bambini». Non sappiamo che cosa Chiara le abbia detto, ma l'altra racconta poi a tutti che quello è il più bel Natale della sua vita.

In reparto tutti sono stupiti dalla luminosità intensa del suo sguardo. «Ma come fai?», le chiede perfino il Cardinale di Torino, in visita all'ospedale: «Cerco di amare Gesù», risponde la ragazza un po' intimidita.

Le amiche e gli amici che vanno a trovarla — per darle un po' di conforto, dicono all'inizio — si accorgono in fretta che le parti sono invertite: il conforto viene da lei, dal suo sguardo limpidissimo e perfino gioioso, dalla tenerezza che riesce a trasmettere.

A chi le chiede se vuole guarire, risponde qualche volta che preferisce andare in Paradiso, ma ai più intimi spiega: «Sto attenta a dirlo, perché magari pensano che voglio andare in Paradiso per non soffrire più. Ma non è così. Io voglio andare da Gesù».

Quando i dolori crescono, le danno della morfina. Rifiuta: «Io- glie la lucidità — dice — e io posso offrire a Gesù solo il mio dolore. M'è rimasto solo questo...».

Il medico curante è sconvolto. Ha sempre pensato che i diciott'anni siano «l'età delle emozioni e degli entusiasmi», ma ora — a guardare quella ragazza — scopre che possono essere anche «l'età della maturità assoluta».

Quando l'ospedale diventa inutile, la riportano in casa, al paesello, nella sua cameretta rivestita d'abete, sulla mansarda, che ama

tanto, dove c'è un vecchio dipinto di Gesù Abbandonato, in mezzo a tanti peluches che le bambine del suo gruppo le hanno regalato. C'è anche un quadretto del Piccolo Principe di Saint'Exupéry con la scritta: «Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi».

«Adesso sono sempre più vicina a Gesù — si dice Chiara —. Mi devo preparare per incontrarlo».

Ma questo senso di divina prossimità non la distrae per niente dai ritmi della vita.

Alla festa di san Valentino è lei a telefonare di nascosto a un ristorante per organizzare un affettuoso *tête-à-tête* tra papà e mamma: il papà doveva portare alla mamma dei fiori invernali e i due dovevano obbedire alle prescrizioni della figlia: «Non tornate a casa prima delle 24. E ricordati bene, mamma, che prima di me c'era papà!». In seguito si fa raccontare tutti i particolari della serata, rigustandoli assieme a loro.

Anche durante le vacanze estive si preoccupa che papà e mamma si prendano qualche giornata di sollievo e di reciproca tenerezza: «Mi raccomando di non pensare troppo a me (un pochino sì però...), ma pensate per un giorno a voi due. Io sono felice... Dai un bacino a papà...».

E fino agli ultimi giorni Chiara cerca di studiare filosofia e inglese (mandò il papà a comprare l'ultimo fascicolo d'inglese all'edicola otto giorni prima di morire!).

Della maturazione di quegli ultimi mesi fa certamente parte la stretta corrispondenza che la ragazza mantiene con Chiara Lubich, che spiritualmente la guida e da cui ha imparato un programma di vita fatto di «6 S»: «Sarò Santa Se Sono Santa Subito».

«Chiedo allo Spirito Santo per te — le scrive la grande Chiara — il dono della forza, perché la tua anima, per l'amore a Gesù Abbandonato, possa sempre cantare».

Lei è lì nel suo lettino: tutte le cure sono state sospese; i dolori lasciati dalle due operazioni e dalla chemioterapia le hanno così distrutto il corpo che non riesce più nemmeno a girarsi sul fianco.

E scrive alla fondatrice: «Oh mamma, riuscirò anch'io ad essere fedele a Gesù Abbandonato e ad incontrarlo...? Mi sento così piccola e la strada da compiere è così ardua! Spesso mi sento sopraffatta

dal dolore. Ma è lo Sposo che viene a trovarmi, vero? Sì, anch'io ripeto insieme a te: "Se lo vuoi tu, Gesù, lo voglio anch'io". Ancora una cosa volevo dirti: Qui tutti chiedono il miracolo (e tu sai quanto io lo desidero), ma io non riesco a chiederlo. Forse questa mia difficoltà nel domandarglielo sta nel fatto che sento che non rientra nella sua volontà. Sarà così? Cosa ne pensi? Sarei felice se tu mi potessi scegliere il nome nuovo (se pensi che sia opportuno)» (19 luglio 1990).

La risposta della santa fondatrice fu: «Chiara Luce è il nome che ho scelto per te. È la luce dell'Ideale che vince il mondo» e così la ragazza poté congedarsi dalla vita, felice di portare quel «nome nuovo» che era anche l'eredità che voleva lasciare al mondo: Chiara Luce Badano, un vero programma del cuore, dell'anima e degli occhi, divenuto un dono per tutti.

Così come furono un regalo le cornee – l'unico organo che le era rimasto illeso – che decise di voler donare dopo morte.

L'11 agosto 1990, festa di Santa Chiara, celebrò l'onomastico con una bella Messa che il prete celebrò in quella piccola mansarda.

Tutti intuiscono che la storia sta per giungere al suo compimento. Con la sua amica più cara, che quasi non l'abbandona mai, Chiara sta «al gioco di Dio»: sa che Gesù sta per arrivare e decide di prepararsi come si prepara una sposa.

Si fa preparare un abito bianco, semplicissimo, ma elegante; manda i genitori a comprarsi un bel vestito nuovo – come si conviene per il matrimonio della figlia – sceglie i canti e li prova con l'amica.

Tutto dev'essere gioioso. Alla mamma dice: «Quando mi vestirai non dovrai piangere, ma dire: Adesso Chiara Luce non soffre più, vede Gesù! Quando entrerà in Chiesa tu devi cantare, perché io canterò con te».

Diceva che dovevano tutti armonizzarsi con il cielo: «Quando in cielo arriva una ragazza di diciott'anni, fanno festa!».

Morì accarezzando i capelli della mamma e dicendole: «Ciao, sii felice perché io sono».

«Ha saputo tramutare la sua passione in canto nuziale», scriverà poi di lei Chiara Lubich.

Così la piccola Chiara era riuscita a morire con tenerezza, ed era la festa della Madonna del Rosario.

Un giorno, quasi soprappensiero, la ragazza aveva chiesto: «Chissà chi verrà ad accogliermi quando entrerà in Paradiso!». E la mamma subito: «Per prima verrà certamente la Madonna!».

E Chiara: «Zitta! non rovinarmi la sorpresa!».

È stata beatificata, il 25 settembre 2010, a Roma, nel Santuario del Divino Amore, stipato da più di ventimila giovani.